

Marco Salvario

# **UN FIORE NELL'ASFALTO**

Racconto lungo ma non troppo

**Panesi Edizioni**

UN FIORE NELL'ASFALTO. Racconto lungo ma non troppo di Marco Salvario

©2017 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: ottobre 2017

Immagine di copertina tratta da fonte libera da copyright.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio. Tutti gli episodi, le vicende, i dialoghi di questo libro, sono partoriti dall'immaginazione dell'autore e non vanno riferiti a situazioni reali se non per pura coincidenza.

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

Speciali

# Parte prima

La pioggia tamburella da ore sul tetto di legno dell'edicola. Un suono monotono, esasperante, minaccioso, che rimbomba e si amplifica nel piccolo spazio interno. Il mio cuore ne segue il ritmo. Sento freddo e, al tempo stesso, sono sudata per l'umidità. Mi verrà mal di gola, nonostante la sciarpa di lana rosa che ho avvolto intorno al collo.

Questo inverno, piovoso come non succedeva da anni, è una tortura e una maledizione: nessuno esce a comprare giornali quando piove.

Dallo sportello di plastica trasparente, che apro per comunicare con i pochi coraggiosi clienti e che richiudo subito per non fare fuggire il poco calore che mi protegge, osservo la piccola piazza dedicata a Santa Rita, dove non succede niente.

Tanto tempo fa, nell'angolo opposto all'edicola, facevano bella mostra di sé una fontana con due leoni in pietra e una piccola aiola ovale; qualcuno ricorda una colonna sormontata dalla statua della santa, però non io. I capoccioni del Comune hanno deciso un giorno di smontare la fontana e asfaltare l'oasi verde per creare una nuova area di parcheggio. Solo quando piove a dirotto, come oggi, non si respira l'odore denso di asfalto, pneumatici e gas di scarico delle auto, che spesso mi prende ai bronchi e mi fa tossire fino a quando dalla mia gola non si stacca un piccolo blocco catramoso. Come una vecchia tabagista, ma io non fumo!

La chiesa di Santa Rita si erge alla mia destra ed è sconsecrata: viene aperta, molto di rado, per mostre fotografiche e di pittura. Nella primavera del 2015 hanno esposto le loro opere Aldo Colnago e Silvia Perrone. La facciata è semplice, bianca, modesta e dignitosa, disperatamente bisognosa di una ripulita e di un restauro. Il lato sinistro è transennato e potrebbe collassare: la santa degli impossibili non ha fatto nessun miracolo per salvare il decoro della sua piccola casa.

Mio padre, quando attraversavamo la piazza tenendoci per mano, borbottava, scuotendo il capo, che non poteva essere una chiesa perché non aveva il campanile e, infatti, Santa Rita il campanile non ce l'ha. Papà, senza troppo curarsi della mia giovanile innocenza, ripeteva come una litania che una chiesa senza campanile è come un uomo senza attributi.

Sarà per questo motivo che è stata sconsecrata?

Non mi scandalizzavo mai da ragazzina e leggere è stata la passione della mia gioventù.

Con un padre giornalista, potevo sfogliare proprio di tutto, anche quelle riviste o quei fumetti che nelle mani di una minorenni non avrebbero dovuto passare. Come poteva mio

padre evitare che, nel minimo spazio, io non potessi metodicamente raggiungere ogni pubblicazione?

Dalle riviste vietate non sono mai stata né interessata né schifata: avevo gli occhi e vedevo, avevo la mia testa e giudicavo da sola; pensavo fossero destinate a persone diverse da quelle normali, individui che vivevano nascosti e raramente si mischiavano alla gente comune.

Per mio piacere, cercavo e amavo leggere articoli che raccontassero di paesi lontani ed esotici, di avventure e di viaggi. Da bambina mi ero innamorata del Giappone, dopo alcuni mesi del Perù, poi della Birmania, della Tanzania, dell'Australia, del Portogallo, dell'Ungheria, della Mongolia. Amori violenti, totali. Se avessi avuto le ali, mi sarei sollevata in volo e sarei partita a razzo verso i miei sogni, senza preoccuparmi di nulla, senza rimorsi, senza paure. Dove il mondo era così bello, non potevano esserci pericoli.

Le ali non le avevo allora e non le ho ora, così sono rimasta ferma, inchiodata all'asfalto di piazza Santa Rita.

Col tempo sono cresciuta senza cambiare molto il mio carattere. Amo sempre tutti i giornali, la loro carta fragile, le riviste che, quando non sono sigillate nel cellophane, leggo pagina per pagina, facendo ben attenzione a non sciuparle. Sono una lettrice velocissima che non salta nulla, neppure le pubblicità.

Del mestiere di edicolante mi affascina il rapporto veloce con i lettori, le poche monete che vengono passate, il calcolo agile e automatico del resto. Adoro le occasioni, purtroppo rare, in cui il cliente ricerca qualcosa di particolare e quasi unico: una rivista in inglese per il figlio, dispense di modellismo, fascicoli di enciclopedie, un bimestrale dove un amico ha pubblicato un racconto. Questa mi è successa ieri: un padre mi ha chiesto una rivista patinata, destinata al solo pubblico adulto, dove erano pubblicate foto che ritraevano la figlia minore che lavora come modella. Il pover'uomo, incerto se essere fiero o vergognarsi, dopo avere cominciato a raccontarmi che era la prima volta che sua figlia riusciva a vedersi pubblicata, ha cominciato a balbettare e faticavo a capirlo. La rivista mi era sconosciuta e non l'avevo a disposizione, ma ne ho ordinate tre copie al distributore. Tre copie perché il padre ne vuol tre: arriveranno dopodomani e sono curiosa. Speriamo non arrivino incelofanate, vorrei sfogliarle io per prima!

Inseguire le richieste occasionali è un lavoro che costa tempo e non rende quasi nulla, ma io sono sempre disponibile, come lo era mio padre. In passato, cercavo di convincermi che i clienti viziati erano un investimento per il futuro, purtroppo raramente è così. Se non trovano subito, chiedono e prenotano in più posti mentre comprano solo in uno, senza abbandonare il loro fornitore abituale.

Non importa, io cerco per orgoglio e necessità di guadagnare quanto mi serve per mantenermi, facendo il mio mestiere con coscienza. E sono felice quando i miei clienti sono soddisfatti.

Io e la mia edicola siamo come una tartaruga e il suo carapace, ci completiamo a vicenda. Corpo e anima. Yin e Yang. Va bene, culo e camicia!

Eppure, questo lavoro che amo è la sconfitta di tutta la mia vita, la rinuncia a tutti i miei progetti di ragazza, il limite di fronte al quale ho dovuto bruscamente fermarmi.

Carcerato e cella.

Papà ha fatto rinunce incredibili per permettere di studiare a me e a mio fratello.

Io mi ero iscritta alla facoltà di Architettura. Avevo una buona media, tanti progetti, le simpatie di una professoressa che mi commissionava piccoli lavori per farmi accumulare esperienza, ero quasi fidanzata, sicura e felice del mio futuro.

Il quasi-fidanzato si chiamava Alex e giocava a tennis con ottimi risultati. Per lunghi periodi era in trasferta con il suo team o aveva gli allenamenti e, al suo ritorno, gli portavo gli appunti ordinati delle lezioni che non aveva potuto seguire e lo aiutavo a ripetere le esercitazioni. Un lavoro che serviva pure a me, ma fatica doppia! So che Alex aveva molte altre ragazze oltre a me, però era con me che studiava e, quando era libero dal tennis, frequentava i corsi. Era ricco, mi faceva sognare il paradiso invitandomi nella sua villa con piscina e mostrandomi le foto dei viaggi che aveva realizzato con i genitori, con il suo team o con gli amici: dove io avevo sognato di andare, lui ci era stato davvero! Quando ero con lui, quando studiavamo o parlavamo, quando mi accarezzava e baciava, io ero consapevole che era troppo per me, ma ero innamorata e tutto diventava possibile.

Tutto è finito quando mio papà è morto; un infarto l'ha fulminato mentre era seduto dove sono io adesso, in questa edicola/sepulcro. Un impiegato, che gli aveva appena comprato un giornale, l'ha visto accasciarsi e ha chiamato il 118. L'ambulanza è arrivata in pochi minuti, purtroppo il soccorso è stato inutile. Il dottore ha detto che papà non ha avuto tempo di soffrire o chiedere aiuto, non ha avuto tempo di pensare a me e a mio fratello Michele. Sul viso aveva disegnato un'espressione più di sorpresa che di dolore, come se stesse per borbottare: «È questo che si prova quando si muore?»

Al funerale è venuta tanta gente e un'amica mi ha sussurrato abbracciandomi: «La morte esiste solo per quelli che non muoiono». Aveva ragione, la sofferenza è tutta e solo di chi rimane.

Nella mia vita ogni progetto è crollato in poche settimane. Mi mancavano un anno e la tesi per finire gli studi e laurearmi mentre a Michele, mio fratello, che studiava Medicina, serviva molto di più. Medicina è un corso lungo e difficile. Non c'era bisogno di fare calcoli o grandi discussioni, uno di noi doveva sacrificarsi e mi sono sacrificata io: ho deciso dal primo istante che fosse la soluzione più giusta ed ero convinta che, una volta laureatosi Michele, avrei potuto riprendere e finire gli studi a mia volta. Ci tenevo infinitamente a laurearmi, pensavo di potere lavorare e continuare a studiare: fare l'edicolante lascia molto tempo libero.

Gli studi di Michele costavano cari e durarono più di quanto avevo previsto, mentre l'edicola rendeva poco. Non tutti i clienti di papà erano rimasti clienti miei.

L'università? Non frequentando i corsi, non potendo permettermi di comprare i testi e le dispense, la mia era diventata subito una guerra senza speranze. Le compagne di scuola mi avevano aiutato all'inizio, ma io restavo indietro, sempre più indietro, e mi hanno abbandonato: è la legge della giungla, il più debole soccombe. Chi avesse insistito ad aiutarmi, sarebbe rimasto indietro come me.

Davanti all'evidenza, mi sono arresa.

Per non bruciare anche il futuro di mio fratello, cercavo di arrotondare cucendo dei centrini all'uncinetto e facendo traduzioni che mi erano pagate, e non sempre, a un euro la cartella: erano modesti ricavi che spendevo per Michele e i suoi studi. Per me, avevo rinunciato a tutto: mi vestivo riadattando gli abiti di mio padre, i suoi pantaloni, le sue camicie.

Alex mi aveva lasciato senza una spiegazione, però con lui le parole non erano necessarie e non era stata una sorpresa. Non gli servivo più e non era neppure venuto al funerale di papà: quella mattina aveva un allenamento. Un paio di mesi dopo, da un'amica pettegola e maligna ho saputo che si era messo con una matricola, una ragazza che, mi ha spiegato la mia amica, soddisfatta e curiosa di vedere le mie reazioni, era bella, elegante e di famiglia ricca. L'ideale per lui. Non ho avuto reazioni, non ho avuto neppure il tempo per soffrirne o piangermi addosso.

L'insegnante che mi aveva messo sotto la sua protezione si è offesa per le mie scelte, mi ha pontificato che la vita richiede sacrifici e non potevo afflosciarmi. Sacrifici! Lo stavo vivendo giorno dopo giorno, cosa erano i sacrifici! Avrei voluto riderle in faccia, invece, ho abbassato il capo. Cosa serviva rispondere, sfogarmi, ribellarmi? Come un pesciolino rosso saltato fuori dalla sua palla rotonda, avevo provato a dibattermi, a trovare nuovi spazi, ma il fiato mi era mancato dopo pochi attimi.

Bandiera bianca!



Prigioniera nella mia piccola edicola piena di giornali e senz'aria: la vera galera sarebbe stata più comoda e preferibile.

Michele sembrava non comprendere il mio sacrificio, gli sforzi che facevo per mandare avanti lui e la casa. Mi chiedeva continuamente e con insistenza soldi: spese, spese, spese! In certi periodi studiava come per settimane, in altri non aveva nessuna voglia e bighellonava da un locale all'altro, tornando la notte stordito e mezzo ubriaco. Papà lo teneva in riga, io non ci riuscivo. Non avevo carisma su di lui.

Vedevo mio fratello solo la sera, lui in edicola non passava mai, probabilmente se ne vergognava come si vergognava di me. Io cucinavo e lui si lamentava delle mie minestre che erano acqua sporca, della pasta che non era mai cotta al punto giusto, delle insalate che sapevano di terra. Quando mi ha detto che voleva comprarsi una moto perché tutti i suoi amici ne avevano una, invece che provare a spiegargli nuovamente la situazione, sono scoppiata a piangere. Mi ha guardato offeso, ma nulla è cambiato nelle sue richieste.

Quando era di cattivo umore, m'insultava, mi accusava di essere avara, di nascondere i soldi che papà ci aveva lasciato, di farmeli rubare o di spenderli tutti per me stessa, e io non riuscivo a reagire. Non c'erano soldi da nascondere. Mi ha urlato contro che diventavo vecchia e zitella, e questo sapevo che era vero.

Un giorno che non avevo soldi da dargli, mi ha colpito prima con uno schiaffo e dopo con due pugni al ventre. L'ha fatto d'improvviso, senza minacce. Una punizione veloce. Sono caduta a terra e lui è uscito tranquillamente da casa lasciandomi sul pavimento, senza aiutarmi, senza dirmi nulla. Solo uno sguardo di disprezzo.

Non abbiamo mai più parlato tra noi di quel brutto episodio e non mi ha mai più colpito, ma in me è rimasta la paura che la sua violenza potesse scatenarsi di nuovo in ogni momento e lo sgomento di quanto mio fratello fosse più forte di me. Ero sicura che Michele mi amasse, che non avrebbe mai alzato una mano su di me, eppure era successo e avrebbe potuto succedere di nuovo.

Non ho mai raccontato questo episodio, non mi sono mai sfogata e, adesso che lo ricordo, mi domando se non me lo sono sognato.

Potrebbe non essere è mai successo.

Non deve essere mai successo.